PER-DONO **Invitati, Inviati…CON FORTEZZA!**

Odoardo Focherini, l'uomo che salvò oltre cento ebrei dalla deportazione

Fu assicuratore, giornalista e dirigente dell'Azione Cattolica sotto il fascismo. Storia di un uomo che insieme all'amata moglie visse un cristianesimo non da salotto. Fino al sacrificio supremo .«Quanti baci? Tanti quanti te ne darò il Giorno beato che aspetto con cuore sempre più a te unito». **Odoardo Focherini** ha 37 anni quando scrive l'ennesima lettera d'amore alla sua Maria. A casa con lei ci sono sette bambini nati in 14 anni di matrimonio. Odoardo e Maria hanno già pronto il nome per l'ottavo. Quella lettera la scrive durante la detenzione che lo condurrà alla morte nel campo di concentramento di Hersbruck. Lì viene rinchiuso per aver salvato oltre cento ebrei dalla deportazione ed essere stato un cattolico "non da salotto", per dirla con le parole di papa Francesco, negli anni del regime fascista. «*Non riusciamo a comprendere come un santo possa essersi assiso alla nostra mensa, a mangiare gagliardamente e gagliardamente bere, parlando di cose futili, scherzando, giocando con i nostri bambini, dormendo poi sotto il nostro tetto come un qualsiasi mortale. Dimenticando nella nostra miseria che la Chiesa ha il mandato divino di fare di ogni uomo un cristiano e di ogni cristiano un santo e che quindi è più che naturale che se un uomo come Odoardo Focherini prende sul serio la sua dignità di cristiano, cammina naturalmente sulla via della santità*». Le parole di un, suo fraterno amico, chiariscono quanto la figura di Odoardo sia straordinaria nella normalità. Focherini fu uomo, marito, padre, assicuratore e giornalista, figura di spicco e di dedizione eccezionale alla Azione Cattolica diocesana. Non si può capire Odoardo, la sua vita normale e straordinaria, senza la figura della moglie Maria Marchesi. «*Non si tratta della "grande donna" che sta dietro ad un grande uomo ma piuttosto di una coppia che ha saputo condividere i valori, le scelte, la vita fino in fondo "nella gioia e nel dolore"*». E non è un caso allora che nell'eccezionale corpus di 166 lettere che Odoardo è riuscito a spedire dai vari carceri e campi di concentramento in cui si è trovato, la figura principale sia Maria. Odoardo era riuscito in qualche modo a farsi assegnare agli uffici postali e tra sotterfugi e corruzione di guardie fece uscire molte lettere, ogni volta firmando con un nome diverso, quello di un parente defunto, di un amico, qualcuno che solo Maria poteva riconoscere. In quelle lettere era il babbo che scriveva gli indovinelli ai bimbi, promettendo ricchi premi per il vincitore al suo ritorno, era il marito che appassionatamente desiderava riabbracciare la moglie e la metteva a parte delle intuizioni maturate in prigionia. «*Avevamo forse bisogno* – scrive in una delle lettere più toccanti – *che il dolore con i suoi aculei cerchiasse i nostri cuori per riunirli di più, per compenetrarli ancora di più, per saldarne la indissolubilità. Senz'altro la Provvidenza ci ha chiesto questa prova che potrà anche prolungarsi nel tempo e maggiorare in intensità per ricambiare la generosità e la bontà dell'accettazione in tante rose senza spine, in tanti petali di protezione per i figli di questo nostro grande amore, per i fiori sbocciati da questa nostra unità di pensieri, di ideali, di vita, di speranze, nate e cresciute al sole di una fede nella quale abbiamo cercato sempre di vivere e di operare*». Il suo mestiere, era quello di assicuratore, ma di attività da compiere ne ha molte altre. C'è l'impegno con l'Ac e poi il coinvolgimento nel giornale cattolico che diventerà, anni dopo, l'Avvenire. E' giornalista negli anni in cui il regime fascista tenta di stringere la morsa sulla stampa. Insieme al direttore guida un giornale intelligentemente cattolico, in grado di stare in equilibrio tra il rispetto formale per il regime (per non incorrere nella censura e nella chiusura) e la necessità di fornire un'informazione libera.«*Aveva una chiave infallibile per tutte le porte* – dice di lui una amico –: *la fiducia nella Divina Provvidenza e l'ottimismo che ne derivava. Io faccio quello che posso* – diceva – *dove non arrivo io arrivi Dio. Poiché io lavoro per Lui, è impegnato ad aiutarmi*». Con Maria Odoardo condivideva tutto, la consultava per tutte le scelte importanti. Lo fece quando dalla nascente Dc gli arrivò la proposta (poi declinata) di entrare in politica e lo fece quando, insieme al sacerdote don Dante Sala, iniziò a prodigarsi per far sfuggire gli ebrei alla deportazione. Odoardo e don Dante procuravano documenti falsi, li consegnavano agli ebrei e organizzavano il passaggio in Svizzera. In questo modo salvarono oltre 100 persone dalla deportazione in Germania. Quando viene arrestato dopo i primi interrogatori Odoardo si dice sicuro di poter provare la propria innocenza ma sconvolto dal tono profondamente anticattolico delle domande. In quei giorni va a trovarlo in carcere il cognato. Di fronte alle sue perplessità Odoardo risponde: «*Se tu avessi visto, come ho visto io in questo carcere, cosa fanno patire agli ebrei, non rimpiangeresti se non di non averne salvati in numero maggiore*». Senza uno straccio di condanna viene internato in diversi campi di concentramento fino ad arrivare ad Hersbruck, dove muore di setticemia a 37 anni il 27 dicembre 1944. Ad assisterlo nei momenti estremi c'è Teresio Olivelli, che prima di morire a sua volta nello stesso campo avrà il tempo di trasmettere le ultime parole dell'amico: «*Dichiaro di morire nella più pura fede cattolica apostolica romana e nella piena sottomissione alla volontà di Dio, offrendo la mia vita in olocausto per la mia Diocesi, per l'Azione Cattolica, per l'Avvenire d'Italia e per il ritorno della pace nel mondo. Vi prego di riferire a mia moglie che le sono sempre rimasto fedele, l'ho sempre pensata e sempre intensamente amata*». La notizia arriva alla famiglia mesi dopo, in giugno. Un anno dopo il figlio Attilio, di 11 anni, muore di meningite. «*Nessuno di noi* – racconta Manicardi – *ha mai sentito dalla nonna Maria una parola di recriminazione nei confronti del nonno e della sua scelta, è sempre rimasta devota a un amore che ha contato 5 anni di fidanzamento, 14 di matrimonio, 45 di lutto*». Dopo aver assistito, nel gennaio '44, al bombardamento della sede dell'Avvenire d'Italia a Bologna, Odoardo disse: «*Quando hai eretto pietra su pietra, con sacrificio e rinunce, la costruzione che pur deve servire a Dio, una raffica spezza ogni cosa. Ma bisogna non disperare ancora. Bisogna porsi pazientemente all'opera di ricostruzione. Dio vuol dimostrarci così quanto siano labili le nostre povere opere. Può apparire questa una delle tante contraddizioni del cristianesimo. E racchiude invece una grande verità. La fatica val più dell'opera agli occhi di Dio. L'opera può farci inorgoglire; la fatica rimane il solo titolo di merito davanti al Signore*». [Laura Borselli]

Dio ci chiede di non selezionare, di non giudicare, di non escludere nessuno. E non preoccupiamoci se nel campo crescono grano e zizzania: il giudizio non ci compete, è di Dio. Ecco perché dobbiamo attrezzarci: **vivere nel mondo chiede la forza di starci senza cacciare fuori nessuno!**

Per vivere in un mondo in cui il male è presente e si mescola con il bene, è necessaria una forza che ci aiuti a resistere. "Sappiamo tutti che un giorno ci toccherà morire. Ma la morte, in realtà, è una dimensione quotidiana. Come diceva mio padre, la morte piccola, quotidiana, grigia. Di quello che ti dà sempre una pestata sul piede e tu non gliela ridai. Quando mi preparavo alla prima comunione, ed ero preoccupato dei martiri, mio padre mi disse che in qui momenti lo Spirito Santo un aiuto lo dà. "Pensa, invece – continuava – avere vicino per anni e anni persone che ogni giorno ti danno una "bottarella" e tu non la restituisci. Lì veramente ci vuole fede e non per l'atto eroico di un momento". In un certo senso il passaggio terribile della morte violenta di mio padre è stato un paradigma utile per capire questa lezione importante di mio padre: sì, se capita si fa pure l'atto eroico, però la vera sfida cristiana, in fono in fondo, è la vita di tutti i giorni". *(Ricordo del figlio di Vittorio Bachelet)*

Leggiamo insieme a pag. 106 della guida 'Persone moleste: sopportare pazientemente?' → Essere miti, come propone il Vangelo, significa nelle situazioni fastidiose, difficili, critiche reagire in modo assertivo, cioè essere capaci di coniugare pazienza e propositività C'è una fortezza della pazienza e una fortezza dell'ostinazione… L'una è caratterizzata da un agire con amore, l'altra da un agire con rabbia. Forse entrambe alla fine raggiungono l'obiettivo, tuttavia il risultato è comunque ben diverso!

Spunti per la riflessione:

1) Chi è il "forte"? In che situazione mi sento forte e in quale mi sento debole? Si può essere forti e contemporaneamente miti? Nella mia vita quotidiana la pazienza è esperienza di forza o di debolezza?

2) Le nostre comunità sono capaci di incoraggiare e rassicurare, offrire ascolto a chi è in difficoltà così da aiutare a recuperare e mantenere la speranza da una parte e la fortezza dall'altra?

Occorre ritrovare la virtù della fortezza nell'assumere e sostenere decisioni fondamentali. "Il senso di responsabilità si esplica nella serietà con cui si svolge il proprio servizio. Senza regole di comportamento, fatte valere giorno per giorno anche nelle piccole cose, e senza educazione della libertà non si forma la coscienza, non si allena ad affrontare le prove della vita, non si irrobustisce il carattere." *(Educare alla vita buona del Vangelo, 29).*

Don Abbondio, di manzoniana memoria, diceva che il coraggio, se uno non ce l' ha, non se lo può dare; però è sempre possibile crescere nel coraggio attraverso la pedagogia della fedeltà a tutti i costi a partire dalle piccole cose, della perseveranza e della continuità nei propri impegni; nella attenzione a non rimandare mai a domani ciò che è legato necessariamente all'oggi; nella puntualità nell'uso del tempo e delle cose; nella chiarezza della verità nei confronti dei propri limiti e difetti. In una parola: nella fedeltà al proprio dovere. E forse è proprio questa una delle chiavi necessarie per diventare forti: la fedeltà al dovere senza sconti o rimandi; senza infingimenti o ritardi; schivando la tendenza a camminare sul limite delle piccole debolezze con l'autogiustificazione che tanto non si tratta di cose gravi.

Un'altra forma di debolezza che sta minando la società è l'individualismo. L'individualismo isola, rende più vulnerabili, inquieti e inquietanti, autoreferenziali e quindi più esposti all'isolamento e alla perdita di quei punti di riferimento che permettono di avere una visione equilibrata delle vicende e delle situazioni di vita personali e comunitarie. Coltivare la comunione significa dunque coltivare anche la virtù della fortezza; significa comprendere che non è la solitudine che fa risolvere i problemi, ma l'incontro di amicizia; l'accoglienza reciproca animata da lealtà e da disponibilità del cuore permette di avere gli strumenti giusti per affrontare le difficoltà che immancabilmente sorgono nei rapporti interpersonali e comunitari, sempre con lo spirito della fiducia e della speranza e con la certezza che tutto concorre al bene per chi si lascia guidare dall'amore di Dio. Se è vero che la saggezza popolare dice che l'unione fa la forza, la saggezza cristiana ci dice che la comunione è la nostra forza. *Educarsi ed educare alla virtù della Fortezza Catechesi di S.E. Mons. G.P.Benotto*

Spunti per la riflessione:

Proviamo insieme a scrivere un decalogo della Fortezza , cioè individuare alcune regole per educare noi stessi ed i nostri figli alla virtù della fortezza. (→ il decalogo sarà poi il nostro impegno personale!).